

ETICA TEOLOGALE

Mauro Cozzoli

Etica teologale è la vita morale vissuta e compresa nella luce del mistero di Dio. Essa è locuzione diversa da etica teologica. Questa ha il raggio d'estensione e d'interesse metodologico, organico e tematico della teologia morale, di cui è espressione analoga. L'etica teologale si colloca all'interno della teologia morale. Per un aspetto, essa costituisce un'idea particolare, che riflette sulla relazione dell'uomo con Dio e sulle sue implicanze etiche. Per altro aspetto, essa costituisce l'orizzonte di significato della vita morale cristiana e della sua riflessione, inteso a comprenderne e mostrarne la specificità, la novità, il *proprium*. Per questo, nel quadro della teologia morale, l'etica teologale appartiene alla parte fondamentale e fondativa e non a quella speciale e normativa. In essa si riannodano i legami della morale con la spiritualità, ma anche con la liturgia e con la dogmatica, e la morale acquisisce un carattere spiccatamente personale ed esistenziale, in grado di recuperare le istanze della soggettività (coscienza, libertà, virtù) e comporle con quelle della norma e della sua oggettività.

L'etica teologale in primo luogo dice l'essere in relazione con Dio; in secondo luogo, il vissuto da esso contrassegnato e attivato. Li consideriamo entrambi. Il primo concerne e prende forma nella *vita teologale*, il secondo nelle *virtù teologali*. Sono i due momenti assiali della nostra riflessione, cui ne aggiungiamo un terzo, di carattere più specifico e particolare, riguardante la vita umana e la sua connotazione sessuale. Momento che designiamo come *teologalità della vita*.

Vita teologale

Dio "ci ha donato i beni grandissimi e preziosi che erano stati promessi, perché diventaste per loro mezzo *partecipi della natura divina*" (2Pt 1,4). Qui troviamo l'espressione biblica più significativa della teologalità della vita. Essa dice che la creatura umana è associata alla vita stessa di Dio, rivestendone la dignità. La natura esprime la qualità ontologica, l'essenza di un ente. Dire che siamo diventati partecipi della natura divina è dire che l'essere dell'uomo è elevato alla dignità stessa di Dio, che la sua natura ha carattere sopra-naturale, che la sua vita ha valore più che umano, ha valore divino. Questo avviene *per partecipazione*, vale a dire non per prestazione e merito umano e neppure per una necessità interna alla natura umana, ma per dono gratuito di Dio, che si fa incontro all'uomo, lo prende con se e lo innalza alle vette della sua dignità teologale. Il che dice il ruolo cardine, primario e decisivo della grazia, senza la quale non c'è vita teologale, perché l'uomo pur avendone l'aspirazione non ne ha le capacità.

Così compresa, la teologalità resta un carattere astratto, senza contenuto esistenziale e personale. Contenuto che può venirci non da una speculazione umana, ma dalla rivelazione stessa con cui Dio si manifesta e si dona all'uomo. Dalla rivelazione noi impariamo la teologalità come trinità. Condizione basilare, questa, per capire l'elevazione dell'uomo alla natura divina, uscendo da una concezione teorica e informe o addirittura giuridica di essa.

Il Dio della rivelazione biblica non è l'Ente assoluto e supremo delle religioni naturali e filosofiche, contraddistinto dalla sua infinita e distaccata solitudine. E' il Dio Amore (cf IGv 4,8.16), caratterizzato dalla relazione, perché l'amore è per se stesso relazionale, comunionale. E lo è anzitutto in Dio stesso, intrinsecamente al suo essere, prima che nel rapporto con le creature. E' questo il volto inedito di Dio fattoci conoscere da Gesù Cristo. In lui il *Deus absconditus* è diventato *Deus revelatus* e noi abbiamo potuto apprenderlo. Noi abbiamo incontrato e conosciuto Gesù come il Figlio, che in modo unico e singolare, si rapporta a Dio, il Padre. Gesù vive la propria vita e parla di essa come un continuo venire e riceversi dal Padre ed andare e tornare a lui. E questo nella forza suscitatrice dello Spirito Santo. L'evento di Gesù è rivelazione di una relazione d'amore – che la teologia chiama pericoreosi – del Padre con il Figlio, nello Spirito Santo. Relazione non legata

all'evento, e perciò meramente storica, ma di cui l'evento è epifania: relazione increata, eterna, consostanziale all'essere di Dio, così da connotarlo dal profondo, nella sua natura. Dio è relazione paterno-filiale, relazione per se stessa di amore. In essa sporge un Io che ha volto paterno, nel quale l'amore è sorgente, incominciamento: nel Padre l'amore è iniziativa pura. Destinatario e partner di questo amore è un Tu che ha dignità filiale, nel quale l'amore è ricezione e accoglienza, in modo però non passivo e inerte ma grato, fedele e ubbidiente: nel Figlio l'amore è risposta accogliente e fedele. Questa relazione avviene nell'amore: l'amore, dono del Padre al Figlio e di questi al Padre, ed insieme vincolo di comunione tra il Padre e il Figlio. Questo amore ha il volto personale dello Spirito Santo: colui nel quale il Padre e il Figlio si relazionano e sono uno nell'amore. In questo senso lo Spirito Santo è il Noi dell'amore, che procede dal Padre e dal Figlio e che li unisce in comunione e comunità agapica.

E' in relazione a questo volto trinitario di Dio, a questa pericorese trinitaria della vita divina, che noi possiamo capire la vita teologale partecipata all'uomo. Diversamente, o questa resta incomprensibile, e di conseguenza impossibile, oppure trova una comprensione astratta, distaccata e formale. Dire che siamo divenuti partecipi della vita divina è dire che siamo stati immessi nel tessuto relazionale delle divine persone. Infatti, per il dono battesimale dello Spirito Santo, il nostro essere è configurato a Gesù Cristo, il Figlio, così da diventare e dirci veramente figli di Dio (*filii in Filio*), e relazionarci a lui come figli al Padre (cf *Rm* 8,15; *Gal* 4,6). Così la teologalità passa nella nostra vita e la nostra vita ha dignità e valore realmente divino. Vita teologale è dunque vita filiale: il cristiano è per adozione ciò che il Figlio, l'unigenito, è per generazione eterna (cf *Rm* 8,15; *Ef* 1,5): figlio di Dio. Figlio nel Figlio, per il dono dello Spirito Santo, il cristiano è in relazione filiale al Padre. Ciò significa la partecipazione dell'uomo alla comunione trinitaria e questa comunione è vita teologale partecipata all'uomo.

Di questa partecipazione San Paolo evidenzia la radice cristologica. La vita teologale è *vita nuova in Cristo*: "Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove" (*2Cor* 5,17; cf *Gal* 6,15). Ciò dice anzitutto la mediazione e forma cristica della teologalità. Essa è vita in Cristo, di conformazione nell'essere e nell'agire a Cristo. E poi dice il carattere e la forza innovativa, così da risignificare dalle radici, totalmente e in modo umanamente indeducibile la vita dell'uomo. In essa si è riprodotta efficacemente la novità pasquale, come conversione dall'"uomo vecchio" all'"uomo nuovo" (cf *Col* 3,9-10; *Ef* 4,22-23): E questo attraverso il battesimo: "mediante un lavacro di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo" (*Tt* 3,5).

Il Vangelo di Giovanni invece evidenzia la dinamica comunionale. La vita teologale è *vita eterna*. Non nel senso di vita dopo la morte ma della vita di Dio, l'Eterno, partecipata nel tempo all'uomo che accoglie il Figlio (cf *Gv* 3,36): "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (*Gv* 17,3). Non si tratta di una conoscenza speculativa ed esteriore di Dio e di Cristo, ma esperienziale e relazionale. Conoscenza, questa, propriamente biblica. La vita eterna è un conoscere comunionale: una comunicazione di vita profondamente rivelativa per l'uomo. E' la comunione d'amore che lega Cristo ai suoi, la quale è riproduzione attuativa e partecipativa per essi dell'amore che c'è tra Cristo e il Padre: "Io conosco i miei e i miei conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre" (*Gv* 10,14). Questa conoscenza amante del Figlio e del Padre è la vita eterna: la vita di Dio cui l'uomo accede, in modo incoativo ma reale, fin dall'oggi di questa vita.

La teologalità è pertanto modalità primaria dell'essere. La sua incidenza non è principalmente etica ma ontologica. Essa dice il legame profondo, trasformante ed elevato della relazione del cristiano con Gesù Cristo, così da essere in lui, per l'azione santificante dello Spirito, in co-essere con Dio, il Padre.

Virtù teologali

Dall'essere la vita teologale trabocca nell'agire. Essa è principio di significazione e di attivazione dell'operare. Non però nel modo e per la via della legge ma della virtù. Perché la legge fa riferimento a una concezione esteriore, eteronoma e legale di Dio e della sua autorità. Il che è incompatibile con una concezione della partecipazione umana alla natura divina in termini di innovazione ontologica, di vita in Cristo, di santificazione dello Spirito, in termini di comunione trinitaria. La virtù invece è il modo e la via in cui la parola di Cristo, la santificazione dello Spirito e l'amore del Padre illuminano e attivano "il volere e l'operare" del cristiano (cf *Fil* 2,13).

Dire la virtù è dire una disposizione permanente della libertà e perciò un'inclinazione e un'attitudine a pensare e agire conformemente all'essere: alla qualità e alla dignità teologale della vita. Perché tale dignità non dice solo una qualità dell'essere, dice insieme una qualità del pensare, del volere e dell'operare. La grazia santificante e consacrante l'essere è nel contempo illuminante e abilitante la libertà e l'agire del cristiano. Essa non s'arresta all'innovazione teologale dell'essere, ma abbraccia tutto il vissuto che si dispiega attraverso l'agire. In altre parole, essa non mi pone semplicemente in co-essere filiale con Dio, ma abilita e muove la mia libertà a un pensare e a un volere filiale. Tale abilitazione è fatta dalle virtù teologali: la fede, la carità e la speranza. Insieme esse dicono e specificano l'agire teologale cristiano. Insieme perché nessuna delle tre può stare senza le altre. Esse sono i modi essenziali della relazione dell'uomo con Dio., ovvero della partecipazione alla vita divina.

La fede è il modo del conoscere, dell'apertura dell'uomo alla verità. In essa Dio si rivela come Verità e l'uomo conosce Dio e se stesso nella luce del mistero di Dio. La carità è il modo della relazione, dell'apertura dell'uomo all'incontro, alla comunicazione, all'unione. In essa Dio si dona come Amore e l'uomo entra in comunione con Dio. La speranza è il modo dell'aspirazione, dell'apertura dell'uomo alla trascendenza, della sua tendenza alla felicità, al compimento, alla beatitudine. In essa Dio si manifesta come Promessa e l'uomo vive la sua vita come cammino verso il pieno e definitivo compimento in lui. La fede, la carità e la speranza sono correlative alla triplice autoidentità di Cristo: "Io sono la via, la verità e la vita" (*Gv* 14,6). Esse sono i modi fondamentali della relazione del cristiano a Cristo: A Cristo verità, la fede; a Cristo vita, la carità; a Cristo via, la speranza. L'unicità di Dio e del suo rapportarsi all'uomo e il tutto dell'uomo e della sua risposta a Dio, che le tre virtù esprimono, le rendono un *unum* indivisibile. Il cristiano è l'uomo della fede-carità-speranza.

E' preferibile la successione fede-carità-speranza a fede-speranza-carità, perché espressione della identità dinamica ed escatologica del vivere in Cristo. Alla sua base c'è la fede: la fede è la porta, precede sempre. Al centro c'è la carità, che è l'essenza del vivere in Dio (cf *Gv* 4,8.16). In prospettiva c'è la speranza, che apre al futuro di Dio e al compimento in lui. E' questa identità dinamica e prospettica che San Paolo vuole evidenziare delineando come vita di fede, di carità e di speranza la vita cristiana. Perciò questa è la successione che troviamo nei suoi scritti (cf *ITs* 1,2-3; 5,8; *Col* 1,3-5). Ad eccezione di *1Cor* 13,13, dove vuole invece mettere in luce il primato della carità, per cui questa è posta per ultima.

La fede - La fede è l'atto di adesione fiduciale dell'uomo a Dio. Essa è risposta alla domanda fondamentale: tu per chi o per che cosa vivi e spendi in assoluto la tua vita? Chi o che cosa vale per primo e da ultimo per te? Nella fede il cristiano conosce Dio in Cristo, il suo rivelarsi e donarsi salvifico, e si affida a lui come al Bene primo e ultimo, in cui la propria vita trova senso e compimento redentore. Così concepita e vissuta, la fede diventa un modo di essere, di dare cioè significato, valore e consistenza alla propria esistenza. Significativo, in questo senso, è il verbo ebraico *'âman*, con cui l'israelita dice il credere. Nel suo etimo *'âman* significa appoggiarsi, e quindi trovare fondamento e solidità. Fede è dunque l'affidamento dell'uomo a Dio, in cui trova stabilità la propria vita. La fede è l'*amen* vitae: la fedeltà della vita a Dio, che le dà fondamento e consistenza. In questa adesione fiduciale a Dio (*fides qua*), l'uomo conosce Dio e lo professa (*fides quae*). Lo conosce nella luce del Vangelo, rivelato da Gesù Cristo e insegnato dallo Spirito Santo (cf *Gv* 14,26).

Nella fede l'uomo è un uditore della Parola (cf *Gv* 5,24; *Mt* 7,24-27) di Dio, che man mano penetra, illumina e feconda tutta la propria vita, così da suscitare l'"obbedienza" (cf *Rm* 1,5; 16,26; 10,16) vale a dire la fedeltà attiva e pratica. Il cristiano matura in questo modo una *mens fidei*, un modo di pensare e vedere nella luce del Vangelo, che San Paolo chiama "il pensiero di Cristo" (*ICor* 2,16), dal cui giudizio scaturiscono le decisioni e le scelte determinate e concrete. Questo al livello dell'agire personale. A livello oggettivo della riflessione abbiamo invece l'*intellectus fidei* della teologia che, nel campo dell'agire, prende forma di *teologia morale*. Questa mette in luce la vita cristiana nella luce del mistero di Cristo. Non come un ordine etico parallelo e aggiuntivo a quello meramente razionale e umano ma come la risignificazione di questo nella luce della novità cristiana. La fede non cambia la morale ma le dà un fondamento nuovo, un'animazione nuova, una misura nova, una finalità nuova.

La carità - La carità è l'essenza della vita cristiana, perché "Dio è carità" (*IGv* 4,8.16) e noi siamo partecipi della carità divina. Da Dio viene all'uomo la carità. Essa non ha natura e derivazione filantropica o filadelfica, non è d'ordine meramente sentimentale o sociale. La carità è un amore donato e ricevuto. Alla sua base non c'è l'uomo, c'è Dio e la sua grazia. La carità è amore-*karis*, che significa grazia. "L'amore è da Dio", ci dice San Giovanni (*IGv* 4,7). Non nasce dalla nostra benevolenza ma dall'amore fontale divino, testimoniato e realizzato da Gesù Cristo ed "effuso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo" (*Rm* 5,5). Per questa intima e attiva partecipazione all'amore trinitario il cristiano è reso soggetto d'amore: di amore di Dio e dei figli di Dio. Soggetto di una sola e indivisibile carità, integralmente teologale, non solo come amore di Dio ma anche come amore del prossimo. Perché il cristiano ama il prossimo in Dio. Nella comunione trinitaria infatti egli incontra Dio come Padre e tutti gli altri come figli di Dio e perciò come fratelli. Così da non darsi amore del Padre senza amore dei figli dello stesso Padre, riconosciuti ed amati come suoi fratelli e sorelle (cf *IGv* 5,1).

Il cristiano attinge la forma e la misura della carità al Vangelo, in particolare alla "parola della croce" (*ICor* 1,18), espressione dell'amore "più grande": l'amore che dà la vita (cf *Gv* 15,13). Attraverso il battesimo e i sacramenti, la carità di Cristo passa nella nostra vita. E' grazia che lo Spirito Santo attiva in noi, e noi diventiamo capaci di comprenderla, attuarla, effonderla e darne testimonianza viva e credibile. La carità è virtù relazionale fondamentale della vita cristiana. Essa stabilisce nell'amore di Dio la nostra libertà. La plasma e l'avvalora integralmente, posizionandola su Dio e sul suo amore. Come tale la carità non è una virtù morale particolare: una virtù accanto alle altre. Ma è virtù primaria e assiale: è virtù cardine della vita morale del cristiano, che dà valore teologale, significato di amore di Dio ad ogni altra virtù. San Tommaso la dice *forma virtutum*, forma di tutte le virtù. La carità dà intenzionalità di amore di Dio ad ogni virtù morale. Essa rende teologale il volere del cristiano. Questo volere, reso teologale dalla carità, sottostà ad ogni atto di virtù. Ciò vuol dire che ogni atto di virtù è più che un atto morale, è più che compimento di un bene umano, è atto di amore di Dio. Come tale s'iscrive nell'economia della salvezza ed ha significato di vita eterna.

La speranza - La speranza è l'abbandono dell'uomo nelle mani di Dio. "Il Dio – come dice San Paolo – che dà la vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non sono" (*Rm* 4,17): il Dio che dà compimento all'attesa e all'anelito dell'uomo alla vita, alla salvezza, alla beatitudine. Il cristiano impara la speranza dalla croce. Essa è l'esperienza limite della prova, della tentazione, dove l'uomo rischia la capitolazione e la delusione. Qui – in questa esperienza estrema di sofferenza, d'ingiustizia e di derelizione, che lo porta fin sul ciglio della disperazione (cf *Mt* 27,46) – Gesù fa la suprema professione di speranza: "Padre nelle tue mani consegno il mio spirito" (*Lc* 22,42). Gesù c'insegna la speranza come abbandono nelle mani del Padre. Alla sua base c'è la comunione d'amore con il Padre che neppure la prova suprema della croce ha potuto spezzare.

Lo stesso amore del Padre, reso vivo ed efficace dall'amore di Cristo e donatoci dallo Spirito Santo (cf *Rm* 5,5), è la certezza e il fondamento della speranza cristiana (*Rm* 8,31-39). Essa scaturisce dalla vita in Cristo: egli è "la nostra speranza" (*ITm* 1,19). Il cristiano la vive come una risorsa permanente di senso e di fiducia che attiva l'impegno più generoso e sofferto: "noi ci

affatichiamo e lottiamo perché speriamo nel Dio vivente” (1Tm 4,10); e suscita l’impegno più generoso e sofferto, che il Vangelo chiama *parresia*: “forti di tale speranza ci comportiamo con molta *parresia*” (1Cor 3,12). Il Cristiano attinge la speranza dall’*avvento* di Cristo che muove la propria vita come un *esodo* incoativo e attestativi nell’oggi dei “cieli nuovi e terra nuova in cui avrà stabile dimora la giustizia” (2Pt 3,13).

La teologalità della vita

Nella luce del mistero di Dio, percepito e vissuto nella fede, carità e speranza, prende valore teologale ogni bene umano, a cominciare dal bene primo e basilare: la vita. Questa, nella unitotalità corporeo-spirituale che la connota, ha dignità teologale. Perché dire la vita non è dire un bene generale, è dire il soggetto della vita, così che essa ha la dignità della persona e quindi della sua elevazione alla vita divina. Questo significa la irriducibilità della vita umana alla sua componente psicofisica. La vita umana è più della sua corporeità e della sua emotività. Certamente è imprescindibile dall’una e dall’altra, ma nel contempo è sporgente sull’una e sull’altra. Sporge con la spiritualità in cui consiste lo specifico umano della vita, rispetto alla vita animale, dotata di *bios* e di *psiche*, e a quella vegetale, dotata di solo *bios*. Il *pneuma*, proprio della vita umana, è il primo riflesso della teologalità (cf *Gn* 1,26; *Sir* 17,3-6). Esso è infuso direttamente da Dio, col soffio del suo spirito (cf *Gn* 2,7). Nell’uomo è dunque lo spirito di Dio, che dà dignità divina a tutta la vita umana, nelle sue componenti anche fisiche ed emotive. La prima forma e dignità teologale viene alla vita dell’uomo dall’atto creatore divino: “Dio lo fece a immagine della propria natura” (*Sap* 2,23).

Come appartenente al disegno creatore di Dio la dignità teologale è propria di ogni vita umana in questo mondo, a prescindere dall’appartenenza e dal modo di essere al mondo. Ciascuna vita vale in se stessa, avendo ricevuto da Dio valore di soggetto e non di oggetto, dignità di fine e non di mezzo. Il che dice il carattere assoluto, perché non relativo e relativizzabile a niente e a nessuno. Con la differenza che la vita divina è l’assoluto sussistente, la vita umana è un assoluto partecipato, donato. Tutto questo dice il carattere sacro della vita, in ogni individuo dal volto umano, che suscita un atteggiamento etico di onore e venerazione.

Il peccato non ha soppresso questa prima teologalità. L’ha però vulnerata e offuscata, in ordine alla significazione completa della vita umana e al suo destino eterno. Per questo Dio ha doppiato l’atto creatore con l’atto redentore della vita. In Cristo Dio s’è fatto nostra salvezza, perché la vita umana ritrovasse la dignità, la provenienza e la destinazione teologale. E’ questo il nucleo della missione salvifica di Cristo, “venuto perché abbiamo la vita e l’abbiamo in abbondanza” (*Gv* 10,10; cf.6,33). In Cristo – “il *Verbo della vita*” (*IGv* 1,1) – “la vita si è fatta visibile” (*IGv* 1,2) e l’uomo ritrova la dignità teologale della vita. Egli la riconosce nella fede, la vive nella carità e ne attende il compimento nella speranza (cf *Gv* 3,15; 6,40;11,25-26; cf.8,18).

Bibliografia

M.Cozzoli, *Etica teologale. Fede Carità Speranza*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2003³;
C.Gennaro, *Virtù teologali e santità*, Studium, Roma 1973; J. Ratzinger, *Guardare Cristo. esercizi di fede, speranza e carità*, Jaca Book, Milano 1989; Sant’Agostino, *Fede Speranza Carità*, Città Nuova, Roma 2001; H.Schlier, *Per la vita cristiana: fede, speranza, carità*, Morcelliana, Brescia 1975; D. Vitali, *Esistenza cristiana:fede, speranza, carità*, Queriniana, Brescia 2001.

Voce per l’“Enciclopedia di Bioetica e Sessuologia”, G. Russo (a cura), LDC, Torino-Leumann 2004, 839-843.